

GIUSEPPE PACE ASCIAK

*Quando la giustizia inverte la rotta: “Un anno alle Murate” di Ettore Socci*

In

*Letteratura e Potere/Poteri*

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIUSEPPE PACE ASCIAK

*Quando la giustizia inverte la rotta: “Un anno alle Murate” di Ettore Socci*

*Nel 1898 Ettore Socci, garibaldino, giornalista, scrittore e cinque volte deputato del Regno d'Italia, pubblicò “Un anno alle Murate”, un resoconto delle sue memorie carcerarie. Venne imprigionato alle Murate l'8 agosto 1874 e la detenzione durò tredici mesi, fino a quando fu assolto, con altri repubblicani e internazionalisti, il 31 agosto 1875. Partendo dalla definizione di Socci del processo come una «fenomenale pagliacciata di un mostruoso processo politico», si analizza il ruolo di narratore lucido assunto dall'autore, testimone di un perversimento della giustizia al servizio del potere.*

A distanza di ventiquattro anni dalla sua ingiusta carcerazione alle Murate di Firenze, Ettore Socci sentì il bisogno di pubblicare un libro basato sulle sue memorie carcerarie, ben conscio del taglio informativo che voleva imprimere all'opera. La formula trita di chiusura («E domandando scusa ai miei buoni lettori, finisco»),<sup>1</sup> calata nella sostanza del libro, suggella il bisogno impellente di rendere partecipi i destinatari dell'opera a vicende che vanno ben al di là di una dimensione puramente personale.

Tra il preambolo e il primo capitolo, Socci rivolge la parola al lettore per chiarirgli i motivi che lo spinsero a pubblicare i suoi ricordi da recluso. Partendo dall'idea della malinconia che ingenera il carcere, l'autore mette subito in chiaro la finalità dei suoi «appunti, schizzati alla peggio con un lapis di contrabbando»,<sup>2</sup> affrettandosi a dire che in essi non si troveranno né i pensieri profondi dell'intellettuale né i toni accesi del tribuno. Inoltre avverte il lettore che nel libro non rinverrà un'analisi rigorosa delle cause che condussero i detentori del potere a intentare «un mostruoso processo politico».<sup>3</sup> Al contempo però, attraverso l'icastica definizione, offre subito una chiave di lettura fondamentale.

In modo stringato e con stile incisivo, Socci spiega al lettore le coordinate entro cui si muoverà la sua opera e la parte che ebbe nel processo. La sua posizione nella «fenomenale pagliacciata»<sup>4</sup> era del tutto anomala giacché si trovò sballottato in mezzo a individui in gran parte a lui sconosciuti e venne più volte interrogato su fatti di cui non era al corrente.

Il compito che l'autore si prefigge è quello di un «narratore coscenzioso» che, rifuggendo dall'uso della retorica e da inutili «tiritere», racconta ai lettori «gli episodii, spessissimo tristi e qualche volta curiosi, di cui fu feconda la [loro] non tanto breve prigionia».<sup>5</sup> Socci tiene a sottolineare la veridicità del racconto delle sue memorie attraverso la sua stretta aderenza ai fatti e agli episodi di cui fu testimone, affinché una storia così «turpe quanto dolorosa»,<sup>6</sup> un affronto così grave alla giustizia, non debba mai ripetersi.

Il prologo al lettore esplicita un altro aspetto contenutistico di fondamentale importanza in queste memorie. Socci e tutti gli altri attori, vittime della «commediaccia che si recitò nell'oratorio di San Firenze»,<sup>7</sup> vennero messi con gli altri carcerati accusati di reati comuni. Anche se l'inciso «eravamo

---

<sup>1</sup> E. SOCCI, *Un anno alle Murate. Impressioni e ricordi*, Pitigliano, Tipografia Editrice della Lente di Osvaldo Paggi, 1898, 225.

<sup>2</sup> *Ivi*, a.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ivi*, b.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ivi*, d.

robaccia!»<sup>8</sup> palesa l'amarezza dell'autore nel vedere se stesso e gli altri 'cospiratori' trattati alla stregua di comuni delinquenti, l'esperienza del carcere gli permise di entrare nelle tenebre di uno sconosciuto universo sotterraneo. Socci, garibaldino, giornalista, scrittore e cinque volte deputato del Regno d'Italia per il collegio di Grosseto, qui e nelle altre sue opere, grazie alla sua ricca personalità, mostra un costante interesse per la variegata gamma dell'agire umano e per l'intelaiatura psicologica che lo motiva. Pertanto il lettore sa già in partenza che scorreranno davanti ai suoi occhi i ritratti dei carcerati con «un profilo più ben delineato»<sup>9</sup> rispetto agli altri, anche in considerazione del fatto che il caso volle dare all'autore più tempo per osservarli. Socci afferma che l'arte non abbandona i suoi eletti neanche nello spazio ristretto e nella durezza del carcere e lui, che si autodefinisce con una *captatio benevolentiae* «ultimo fra tutti i gregari della vaghissima diva»,<sup>10</sup> si rivela qui e altrove uno scrittore che non merita il disinteresse riservato alle sue opere.

Socci fa precedere il prologo al lettore da un preambolo in cui fornisce un affresco, con decise pennellate interpretative, del periodo successivo all'annessione di Roma fino al giorno del suo arresto alle Murate di Firenze, l'8 agosto 1874. A mio modo di vedere la stella polare che guida Socci come scrittore, giornalista e uomo politico, è da identificare nell'urgenza di lavorare indefessamente a favore del progresso civile dei popoli, sgretolando nel contempo «l'edificio granitico inalzato dall'oscurantismo e sorretto dalla violenza».<sup>11</sup>

Per raggiungere tale obiettivo, Socci dichiara con convinzione che bisogna «applicare alla politica la teoria Garibaldina»,<sup>12</sup> ossia portare avanti questa battaglia in qualsiasi ambito della vita civile. E, in effetti, è possibile identificare nelle sue opere questo *fil rouge*, anche al di là dei generi cui appartengono. Il campo privilegiato è quello educativo e l'autore narra come nel 1874, «anno ben triste», anche e soprattutto a causa del processo, si adoperò con i suoi compagni per «organizzare un serio partito educatore». Sullo sfondo di complesse vicende giornalistiche e politiche tese a far valere gli ideali repubblicani e democratici, Socci delinea con chiarezza il punto di partenza di un auspicato approdo politico:

Maggiore in noi la voglia di organizzare un serio partito educatore, più intense le prepotenze e le soperchierie del governo, più sconcertante l'apatia di quelli pei quali con tanto zelo si voleva lavorare. Castellazzo con Celso Ceretti e Bramante costituirono l'*Avanguardia repubblicana*. [...]

Costituimmo subito una sezione a Firenze: ogni domenica si andava o al Pignone, o a San Iacopino, o al Borgo a Ripoli o in altre borgate a tenere conferenze: mai parlammo di politica: l'educazione della donna, la tutela del fanciullo, la rispettabilità dell'operaio, la illustrazione di un periodo storico glorioso, il profilo di un martire della Giovine Italia, di un popolano famoso erano i temi prediletti dei discorsi che ci studiavamo di fare, più che fosse possibile, alla buona. Convinti che qualunque rinnovamento sia politico che sociale si tramuta in reazione selvaggia, se non ha a base l'educazione, prima di lanciare il seme d'idee politiche che potevano far sbalestrare quelli ingenui cervelli, volevamo infondere le massime dell'onestà e del dovere.<sup>13</sup>

Con l'avvicinarsi delle elezioni politiche che si sarebbero poi tenute a novembre, il governo e «la consorteria toscana» si trovavano alle strette a causa, come spiega Socci, dello scontento diffuso nel paese «per il caro dei grani». La lettura politica che l'autore ne fornisce è che alla destra storica tornava

<sup>8</sup> Ivi, c.

<sup>9</sup> Ivi, d.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> E. SOCCI, *Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino*, a cura di G. Pace Asciani, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019, 107.

<sup>12</sup> E. SOCCI, *Un anno...*, X.

<sup>13</sup> Ivi, XXXI-XXXII.

utile instillare un senso di paura nelle classi dirigenti, derivante dai tumulti, per poter «presentarsi poi alle urne come salvatori dell'ordine pubblico». <sup>14</sup>

Il 2 agosto 1874 (nel libro c'è un refuso dato che la data viene segnalata come l'8 agosto) successe un fatto molto grave. A Villa Ruffi, nei pressi di Rimini, si stava tenendo un'importante riunione repubblicana per discutere se partecipare o no alle imminenti elezioni politiche. La polizia vi irruppe, arrestando ventotto partecipanti, che vennero poi accusati di cospirazione. Saranno successivamente, a elezioni avvenute, prosciolti dopo essere stati abusivamente arrestati senza un ordine di cattura. Fra i ventotto arrestati vi erano Aurelio Saffi, triumviro nel 1849 della Repubblica romana, <sup>15</sup> e Alessandro Fortis, futuro presidente del consiglio. Socci descrive così il sentimento d'indignazione, largamente condiviso nel paese:

Indescrivibile fu l'emozione da cui fu colpita l'Italia all'annuncio di tale arbitrio. La violazione del domicilio, lo sfregio che faceasi alla libertà di riunione e di discussione passavano in seconda linea in faccia all'offesa che perpetravasi contro le individualità più care alla democrazia e più stimate in Italia [...]. <sup>16</sup>

Ciononostante, seguirono altri arresti, tra cui quello di Andrea Costa, il futuro fondatore del Partito socialista rivoluzionario di Romagna, conosciuto da Socci prima dei fatti di Villa Ruffi e che, pur militando in file diverse, viene esaltato grazie alla sua moderna cultura democratica e perché considerato «sempre alto, sereno, ispirato», malgrado la sua giovane età. <sup>17</sup> Intanto nel bolognese diversi insorti ruppero le comunicazioni telegrafiche e i binari dei treni, ma vennero dispersi e altri arrestati. Consci di un'eventuale montatura che ne sarebbe stata derivata, a causa di un governo, quello guidato da Marco Minghetti, in difficoltà anche perché, a detta di Socci, «i migliori uomini di destra lo guardavano con diffidenza», <sup>18</sup> si decise di dissuadere le teste più calde dei democratici pratesi dall'intervenire. I pochi partecipanti alla riunione fiorentina, tenuta appositamente, decisero di delegare a Socci il compito di andare a Prato. Lui ci andò e riuscì, non senza difficoltà, ad «abbonire gli amici» che infatti non si mossero. Tornato a Firenze, come 'ricompensa', l'8 agosto il governo lo «tolse di circolazione» per tredici mesi. <sup>19</sup>

Il preambolo si conclude con una breve considerazione che riguarda la genesi del libro, appartenente al genere della letteratura carceraria. Confinato entro le mura delle Murate, Socci acuminò la sua capacità di osservazione e riflessione, abbozzando degli appunti che, una volta liberato, si sarebbero trasformati molti anni dopo nella sostanza del libro delle sue memorie carcerarie. È interessante notare l'uso del termine raffazzonare usato qui («raffazzonai il lavoro»<sup>20</sup>), come anche nel primo libro *Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino*, nella cui prefazione (*Poche parole per capirci alla prima*) si parla di appunti «raffazzonati alla meglio». Il termine è da intendere non tanto come una specie di *captatio* da parte di chi non fa di professione lo scrittore, ma piuttosto come ammissione implicita della consapevolezza relativa alla difficoltà di annodare e organizzare le impressioni e i ricordi che si depositano nella coscienza del soldato e del carcerato.

---

<sup>14</sup> Ivi, XXXV.

<sup>15</sup> Cfr. AURELIO SAFFI, *La Consociazione romagnola e gli arresti di Villa Ruffi. Lettere di Aurelio Saffi ad Alberto Mario*, Forlì, Dalla Tip. Sociale Democratica, 1875.

<sup>16</sup> E. SOCCI, *Un anno...*, XXXVI.

<sup>17</sup> Ivi, XXXIV.

<sup>18</sup> Ivi, XXXV.

<sup>19</sup> Ivi, XXXVII.

<sup>20</sup> Ivi, XXXVIII.

L'incipit del libro delle memorie carcerarie di Socci narra l'assurda irruzione nella sua «cameruccia» di una pattuglia inviata ad arrestarlo:

Un delegato, un brigadiere delle guardie di pubblica sicurezza, un appuntato, quattro guardie spicciole e quattro carabinieri: in tutto dodici [sic] persone per venire a trovare me solo!.. C'era di che insuperbirsi: se si fosse trattato di Tiburzi ci è da scommettere che sarebbero venuti in numero minore!... È vero che Tiburzi non era un petroliere!<sup>21</sup>

La cifra deformante e caricaturale costituisce una caratteristica stilistica molto importante di queste memorie e viene subito attivata attraverso l'auto-accostamento dell'autore alla figura di Domenico Tiburzi, il famoso brigante della Maremma, morto un paio di anni prima della pubblicazione del libro, ma che era già assunto a mito nella mentalità popolare. Per mettere subito alla berlina le autorità, l'autore dice che al brigante mancava, paragonato a lui, l'attributo del rivoluzionario incendiario. La sensazione di essere entrati in un mondo alla rovescia viene rafforzata dai modi bruschi del delegato di cui Socci, attraverso una sintetica analeisi, fornisce ragguagli sul suo passato «immischiato fra la feccia ed il brulicame del più basso mercato»<sup>22</sup> e, una volta elevato al rango di delegato, intento ad assolvere alacremente il compito assegnatogli «perseguitando, angariando, torturando in mille maniere, schifosamente ridicole, quelli che il suo cervellaccio strambo designava come contrari ai suoi riveriti padroni».<sup>23</sup> La descrizione acre del «sor delegato» evoca i toni della tradizione poetica burlesca:

[...] ha una faccia insignificante e plebea, è sbilenco e lungo come una canna, veste come un buttero, gesticola come un burattino, parla come deve parlare, vale a dire come un'ignorante.<sup>24</sup>

La perquisizione si trasforma in realtà in una «vera e propria requisizione», in quanto «il solo fatto di esser posseduto da [Socci], rendeva arme micidiale uno spillo, faceva di una lettera d'amore un proclama incendiario».<sup>25</sup> L'enumerazione, in chiave grottesca, degli oggetti requisiti e che risultano, come spiega Socci, anche dai volumi processuali, serve a sbeffeggiare l'ottusità e la perversità del potere:

[...] furono sequestrati e furono poi assicurati presso la competente autorità: un vangelo di S. Marco; due etichette da bottiglia, un elenco di una compagnia drammatica, due fotografie di persone conosciutissime che hanno altro per il capo che le idee di cospirazione, una ventina di lettere, nelle quali si parla di caccia, di bagni, di letteratura e di teatri, qualche biglietto da visita, un programma di un giornale teatrale e persino, fremete o lettori, perchè in ciò che vo a nominarvi era ascosto il pericolo più serio per le istituzioni monarchiche, perfino, ripeto, due o tre fogli bianchi, tutt'ora vergini; fogli tutt'ora non macchiati da nessuna delle tante corbellerie di cui sono autrici le penne e che furono certamente presi in previsione di ciò che vi si sarebbe potuto scrivere a comodo nostro in futuro. Non si risparmiò alcun angolo della camera, si frugarono i più segreti ripostigli... ma non si poté aggiungere nulla alla preda.<sup>26</sup>

E Socci, con altri due imputati, il Piccini e il Niccheri, verrà poi accusato «di tenere un deposito d'armi che non furono mai rinvenute».<sup>27</sup> Non si prova nessun senso di sorpresa nel momento in cui, verso

---

<sup>21</sup> Ivi, 1.

<sup>22</sup> Ivi, 2.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Ivi, 3.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Ivi, 205.

la fine del libro, Socci spiega «sul serio» al lettore il «famoso atto d'accusa»,<sup>28</sup> dato che il tentativo di una montatura risulta chiaro sin dall'inizio. Ciò che suscita di continuo il suo interesse, e il nostro, è la maniera in cui viene ordita la complessa trama della macchinazione. Socci chiarisce che l'accusa del deposito d'armi viene basata sul fatto che

[...] lo diceva il Torri e, come [ha] risaputo più avanti, questo ex secondino ed ex guardia di pubblica sicurezza, era divenuto un oracolo, e dei più indiscutibili, per il procuratore generale.<sup>29</sup>

Ora, i ragguagli sulla figura del Torri vengono forniti molto prima, nel settimo capitolo (il libro è suddiviso in ventitré parti), quando si racconta come, insieme ad altri, venne arrestato e portato alle Murate:

Il Torri venne alle Murate, cheto, sospettoso, dirò quasi con paura, quale insomma conviensi a quello che ha bisogno del segreto per spiare onde inventar nuove infamie – nessuno lo conosceva, egli conosceva tutti: scriveva direttamente al giudice ed aveva con lui lunghi colloqui: trattato come un Lucullo – e la fonte di tale trattamento non poteva certo esser problematica – egli trascorrevva beatamente quell'ore di prigionia, ingannandole coll'immaginar nuove trame, col crear nuovi romanzi.<sup>30</sup>

Socci, attraverso un'analisi, incisiva nella sua sinteticità, ripercorre le tappe della vita del «fanfarone», che «per tredici mesi ha fatto piangere a lacrime amare tante e tante famiglie»:

Fu tappezziere, ortolano, stagnino, venditore ambulante, soldato austriaco, soldato di Vittorio Emanuele, soldato di Garibaldi, guardia di pubblica sicurezza, secondino [...]. Ha fatto insomma tutti i mestieri all'infuori di quello di far la persona per bene: questa ultima è forse la ragione che lo fa essere un Beniamino della Questura. Le questure d'oggi non possono servirsi che di simil fatta di gente [...].<sup>31</sup>

Non manca, anche qui, la descrizione fisica in chiave raccapricciante-burlesca, preceduta dall'osservazione che, in generale, per evitare di prendere delle «cantonate da orbi», bisogna diffidare delle valutazioni caratteriali basate sulle prime impressioni. I difetti fisici messi in relazione ai comportamenti riprovevoli e alla degenerazione morale e criminale, rappresentano un aspetto tematico che risente dell'influsso della fisiognomica di Cesare Lombroso:

Basso, incurvato, strascica una gamba come tutti quelli che sono stati all'ergastolo – la fronte ha depresso, schiacciata; il colorito terreo, le ciglia stesse foltissime par che vogliano nascondere agli uomini uno sguardo, quasi sempre fisso al suolo, ma che quando si alza ti ispira lo stesso ribrezzo che suol produrti quello di un serpe. Porta i baffi lunghi, a punta – come i croati suoi fidi amici di un tempo – baffi che crescono sotto un naso volto all'insù, fatto, come si suol dire, proprio apposta per i pugni. Il tuono di voce mal sicuro, la voce stessa sempre rauca, la sfacciataggine che trapela da ogni sua movenza, da ogni suo gesto fanno infine del Torri uno di quegli individui che si direbbero predestinati al disprezzo: – individui che incutono un certo timoroso ribrezzo nell'uomo più coraggioso del mondo; ispirano infatti la sensazione che suol farti il rettile quando ti striscia vicino.<sup>32</sup>

La discesa agli inferi giudiziari, per mezzo di un intreccio incestuoso tra la politica, le questure e il potere giudiziario, risulta chiara e viene più volte ribadita lapidariamente:

---

<sup>28</sup> Ivi, 204.

<sup>29</sup> Ivi, 205.

<sup>30</sup> Ivi, 64.

<sup>31</sup> Ivi, 65.

<sup>32</sup> Ivi, 65-66.

I processi politici nell'Italia nostra si fabbricano dopodiché ci siamo assicurati degli individui che l'ira poliziesca ha designati come coloro più atti a fare una parte nei drammi, ridicoli e luttuosi ad un tempo, che essa con tanto amore prepara.<sup>33</sup>

Poco dopo il suo arresto, a Socci non sfugge la «stranissima coincidenza» che vengano arrestati come cospiratori, tra gli altri, alcuni appartenenti ai collegi elettorali di Pontassieve e San Casciano, dove la «consorteria» rischiava la batosta ed era dunque da ravvisare nelle «indecenti azioni governative» una squallida manovra elettorale. Socci mette in evidenza in modo sferzante come l'ingiustizia si caratterizzi spesso per i suoi aspetti ridicoli, in questo caso cercando di far passare due comuni per «il quartier generale della rivoluzione mondiale».<sup>34</sup>

La *longa manus* del potere politico è il giudice cavaliere Agostino Satti, «il protagonista della commedia». Socci evidenzia subito la profonda discordanza tra l'apparenza e la realtà:

A prima vista nessuno, per quanto fisionomista profondo, qualificerebbe il Satti per quello che è: mellifluo nel parlare, modesto negli atti, riservato nel gesto, compassionevole nell'accento, tu lo diresti piuttosto un padre di famiglia che un giudice.<sup>35</sup>

L'autore spiega poi che la prima impressione svanisce rapidamente e subentra una sensazione ripugnante attivata dagli «occhi maligni» e dall'untuosità. La modalità delle interrogazioni di Satti è inficiata da una sua consolidata pratica suggestiva, tesa non a cercare la verità ma a farsi sostenitore dei detentori del potere. Satti viene subito denunciato come colui che «è stato capace di fabbricare, pezzo per pezzo, il mostruoso colosso dai piedi di creta [...]».<sup>36</sup> Però alla fine i piedi di creta si frantumeranno e il «Torquemada in sessantaquattresimo» riceverà «uno schiaffo e di quelli solenni».<sup>37</sup>

- Sapevate che nei giorni passati dovesse scoppiare un movimento rivoluzionario nel quale primeggiava il principio internazionale?
- No davvero.
- E voi non siete internazionale?
- Ma, nossignore, glie l'ho detto fin da principio, sono repubblicano.<sup>38</sup>

Queste battute tra Agostino Satti e Ettore Socci racchiudono il succo dell'ingiustizia ordita ai danni di quest'ultimo e di diversi altri, iniquamente accusati di cospirazione. L'atto d'accusa include un'ampia storia della società internazionale, «rubacchiata» da svariate fonti, per mettere poi in rilievo gli effetti devastanti che avrebbe avuto il movimento rivoluzionario, se non fosse stato arginato dal governo guidato da Marco Minghetti. Socci mette in rilievo come le profonde divergenze tra internazionalisti e repubblicani<sup>39</sup> abbiano tenuto divisa la democrazia del tempo e pertanto esprime la convinzione che

È innegabile che pur di far numero e pur di poter ficcare nel processo dei nomi che avessero qualche influenza in paese il Cesarini ed il Satti avevano bevuto grosso, su ciò che tutti sapevano – non potendoli io ritenere

---

<sup>33</sup> Ivi, 54.

<sup>34</sup> Ivi, 14-15.

<sup>35</sup> Ivi, 24.

<sup>36</sup> Ivi, 25.

<sup>37</sup> Ivi, 145.

<sup>38</sup> Ivi, 29.

<sup>39</sup> Cfr. G. MAZZINI, *Mazzini e l'Internazionale*, Roma, Amministrazione della Roma del popolo, 1871.

ignoranti a tal punto da non conoscere ciò che era conosciuto da tutti e che su tutti i tuoni era stato ripetuto dai mille giornali che veggono la luce dalle Alpi all'estrema Sicilia.<sup>40</sup>

Ed è altresì innegabile che il racconto di Socci suscita un forte senso di rabbia quando si riflette sul fatto come un avanzo di galera, un impenitente mentitore, riesca a devastare l'esistenza di «patriotti di antica data e che hanno affrontata la morte in tutti i campi di battaglia e hanno logorata la vita per le prigioni e nelle galere per far l'Italia».<sup>41</sup> L'autore aveva già amaramente osservato, molte pagine prima, che «salvator della patria» viene presentato chi, come Angelo Bulgarelli da Modena, era stato condannato dodici volte ed era «fraudolento per inveterata abitudine, dissoluto e sfacciato per aver sempre vegetato nella viziata atmosfera del postribolo». Il Satti lo «rinvenne nei più bassi fondi sociali» con il chiaro intento di «avvalorare» la testimonianza del Torri e di presentarlo come uno stipendiato «emissario della internazionale».<sup>42</sup>

Il libro delle memorie carcerarie di Socci contiene i *topoi* che normalmente si riscontrano in tale genere<sup>43</sup>, anche se la sua opera si distingue nettamente per l'importanza assegnata all'elemento tematico dell'iniquità nella fase istruttoria. Non immemore, qui e altrove, del carne foscoliano, Socci accosta il carcere al «sepolcro».<sup>44</sup> All'inizio dell'opera esprime efficacemente l'opprimente tristezza che prova, causata dall'annullamento dell'individualità. In un secolo nel quale la libertà acquista un valore sacrale per le menti più illuminate, l'autore non manca di sottolineare che né i tiranni né il carcere possono sradicare il libero pensiero.

L'autore spiega come in carcere la sua esistenza subisca una radicale mutazione attuata attraverso la forzata alterazione delle dimensioni dello spazio e del tempo, entro le quali scorre l'esistenza umana. Pur consapevole di una consolidata tradizione nella rappresentazione degli ambienti carcerari:

A che descriver qui la prigione? Molti libri ne hanno parlato; in tutti i paesi del mondo si sono stampate memorie di prigionieri ed in tutti i paesi del mondo le carceri si rassomigliano: stanze lunghe otto passi e larghe quattro: una branda a muro, con sopra uno strapunto, una catinella, un brocchino ed un vaso costituiscono tutta la suppellettile del triste soggiorno,<sup>45</sup>

Socci non manca di informare il lettore che a lui è toccata una cella sporca e priva di luce, riservata a chi viene rinchiuso lì per punizione disciplinare. Avendo prima precisato che le celle delle Murate erano pulite e non prive d'aria, emerge il chiaro intento della vessazione politica.

Portato alle Murate senza aver visto il mandato d'arresto e senza aver apposto la sua firma al verbale di perquisizione,<sup>46</sup> Socci, varcata la soglia del carcere, fa leva sulla sua grande capacità di analisi psicologica per comprendere un mondo fino ad allora sconosciuto. Il portiere delle Murate che gli appare «tutt'altro che un burbero»,<sup>47</sup> richiama per contrasto la figura del carceriere Schiller, tramite cui Pellico chiarisce la dimensione non di rado ingannevole delle apparenze. La figura di questo buon

---

<sup>40</sup> E. SOCCI, *Un anno...*, 207.

<sup>41</sup> Ivi, 208.

<sup>42</sup> Ivi, 73.

<sup>43</sup> Tra i vari contributi, specialmente con riferimento al contesto storico e culturale ottocentesco, cfr. V. BROMBERT, *La prigione romantica*, Bologna, il Mulino, 1991.

<sup>44</sup> E. SOCCI, *Un anno...*, 93.

<sup>45</sup> Ivi, 7.

<sup>46</sup> Ivi, 3-4.

<sup>47</sup> Ivi, 6.



carceriere sarà poi eclissata dalla brutale realtà che vige in carcere. Parlando delle «celle di castigo», Socci ha parole molto dure nei confronti dei secondini:

Il secondino ti odia, ti ha preso a noia per qualunque siasi ragione, ti fa un rapporto o esagerato o falso del tutto: vieni chiamato dal sotto capo guardiano; puoi protestare, giurare, mostrare l'insussistenza della accusa [...] ma nelle carceri non si dà retta ad alcuno, non ci si lascia né persuadere né commuovere: il tuo fiato è fiato sprecato; fosse pur chiaro come la luce del sole che tu hai tutte le ragioni, il secondino è infallibile come il papa [...].<sup>48</sup>

Il desiderio di Socci di conoscere la realtà del carcere, la psicologia e le storie dei detenuti ivi rinchiusi, porta a una presenza considerevole di motivi statici basati su «impressioni e ricordi», per usare le parole del sottotitolo dell'opera. Considerando che al tempo della sua carcerazione Socci aveva ventott'anni, la stesura dei suoi appunti può essere considerata anche come un'opera di riflessione e formazione politica, molto di più se si tiene in considerazione che aveva già partecipato alla Guerra franco-prussiana e avviato la sua attività giornalistica. Gli appunti di *Un anno alle Murate e Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino* (1871) sono opere che possono essere considerate come due tavole di un dittico, di un *bildungsroman* che orienterà la sua futura attività politica.

La fase conclusiva di questo percorso d'inversione di rotta della giustizia è rappresentata dall'atto d'accusa composto di due «libroni», uno squallido tentativo di «architetare un processo e far credere che vi è qualche cosa nel nulla». <sup>49</sup> Socci spiega come il governo, avvedendosi che l'edificio costruito dal giudice Satti stava sgretolandosi, decise di conferire solennità al processo, giocando la carta dello spettacolo.

«A reggere la presidenza del dibattimento» fu chiamato il Tondi che, secondo Socci stesso, era considerato uno dei magistrati italiani più valenti. L'intento era di dare credibilità al processo e al contempo «accatastare» i testimoni. Infatti

Basti il dire che oltre i duecento testimoni citati dall'accusa, ve ne erano trecento citati dalla difesa e che i documenti che doveansi leggere costituivano 37 volumi. Trentatré imputati e 27 avvocati.<sup>50</sup>

E sarà proprio il Tondi a rimettere tutto sui binari della giustizia, nonostante l'impianto accusatorio del Satti. Fin dal primo incontro, Socci ne ricava l'impressione di un uomo probo:

Il presidente Tondi ci accolse con molta serietà, ma con quella serietà che è primo requisito dell'uomo integro, del magistrato imparziale: non ci nascose che l'imputazione era gravissima, ci esortò a difenderci bene, fece prendere appunto di tutte le nostre lagnanze. Dopo la sua visita infatti noi cominciammo a respirare un'aura più serena [...].<sup>51</sup>

Socci e gli altri imputati uscirono finalmente «a riveder le stelle» il 31 agosto 1875, grazie ai giudici popolari che li liberarono dall'accusa di cospirazione e alla generosità e bravura degli avvocati che li difesero.<sup>52</sup> Tra le testimonianze a loro favore, non va scordata la deposizione scritta di Giuseppe Garibaldi, bloccato a Civitavecchia dalle sue condizioni di salute.<sup>53</sup>

---

<sup>48</sup> Ivi, 45.

<sup>49</sup> Ivi, 202.

<sup>50</sup> Ivi, 218.

<sup>51</sup> Ivi, 215.

<sup>52</sup> Ivi, 224-225.

<sup>53</sup> Ivi, 220.